

CRISI IRACHENA

I pacifisti scordano l'orrore degli altri

GIORGIO VITTADINI*

Di fronte alla crisi irachena risulta chiaro come ogni semplificazione della realtà porti all'errore. Prima di tutto il pacifismo della bandiera arcobaleno che, se si trascurano le versioni estremistiche dei no global e dei Gino Strada che vedono in Bush il nuovo Hitler, sembra credere in un «buonismo generico» portatore di pace. Sembra che la coscienza del peccato personale, del grido «liberaci del male» sia svanita nel nulla. Il nemico, il portatore del male, è quello dell'altro schieramento: come ai tempi degli euromissili sui quali si contrapponevano l'Urss, l'Occidente e l'America. L'errore di certo pacifismo non è dire no alla guerra (su questo come non si può essere d'accordo?), ma identificare tutto il male e le colpe nell'Occidente e nell'America, dimenticando il fondamentalismo islamico.

In odio innanzitutto a chi vive il musulmanesimo come una delle vie verso Dio, i fondamentalisti islamici sono più che una banda di terroristi; sono diventati banche, stati, potere economico. Mentre lasciano nella povertà i loro popoli (basti pensare ai principi sauditi, ai governanti del Sudan, a certi dittatori dell'Africa nera), vogliono imporre con la violenza una versione diabolica dell'Islam e dominare il mondo. Padre Piero Gheddo del Pime, uno dei più autentici lettori del mondo d'oggi, ha denunciato più volte il crescere dell'odio anticristiano in molti paesi. Antonio Socci, descrivendo in un suo libro i genocidi di massa dei cristiani, ci ha fatto capire come Al Qaida sia solo la punta di un iceberg. Il problema della pace è quindi un problema drammatico ed epocale, che non si risolve né con bandiere, né con marce, né con slogan, che, come al solito, finiscono per discriminare persino i suoi morti.

A questo vuole opporsi l'attuale leadership Usa, riportando la «sua» pace nel mondo, riprendendo in mano una situazione che ha addirittura favorito, finanziando Bin Laden e i sauditi, tollerando il Sudan e dittatori fondamentalisti africani; lo vuole fare nel modo che sembra il più concreto e spiccio: la guerra e la creazione di uno Stato satellite da cui riportare ordine nella regione, dalla Palestina e Israele fino all'Arabia Saudita. Anche in questo caso occorre scoprire il vero inganno. Non è in discussione il desiderio di pacificare il mondo: chi può dire se sia meglio il mercantilismo mascherato di alcune potenze Europee, alleate dei peggiori dittatori africani ed asiatici, o questo tentativo americano? Il problema principale non è neanche la questione del petrolio: gli americani vogliono il petrolio, ma soprattutto la pacificazione del mondo sotto la loro aquila. Il vero problema è la delegittimazione degli organismi internazionali, foriera di futura violenza; le migliaia di morti della guerra del 1991, dell'embargo (quanti bambini?), del futuro conflitto, i profughi, i luoghi (Vietnam, Somalia, Africa nera, Palestina) in cui la politica dei cannoni non ha pagato. Di questo parlano in molti, ma c'è un aspetto fondamentale di cui parlano solo il Papa e alcuni esponenti cattolici come Mons. Tauran, il Card. Sepe, Mons. Martino, don Giussani. A Bagdad vi sono cinquanta parrocchie e una certa libertà religiosa; vi sono comunità cristiane sparse in Asia e in Africa, in paesi a maggioranza musulmana che tentano di convivere con l'Islam.

Tra queste comunità cristiane c'è una risposta all'urlo che nasce dal mondo contemporaneo, così tragicamente simboleggiato dal quadro di Munch, quell'urlo che, se assecondato, porta al fondamentalismo islamico, allo sfrutta-

mento, ai genocidi, alle guerre. La pace è già in atto proprio in queste piccole comunità cristiane sparse ovunque, nel centro di Manhattan come nelle bidonvilles delle metropoli del Terzo Mondo. Il fatto delle comunità cristiane diventa fede e speranza per la persona, capacità di costruire sempre e ovunque, pazienza e perdono del male proprio e altrui. Questo fatto non rimane individuale: diviene socialità nuova ed educazione dei gruppi e dei popoli a un bene realista perché non dimentica il male; amore allo sviluppo e alla scienza per l'uomo; invito per i governanti alla democrazia, alla cooperazione, al rispetto degli organismi internazionali. Il volto pacifico, virile e operoso di questi uomini, visibile e incontrabile, è contagioso di bene per chiunque. Si pensi a Madre Teresa in India, ai missionari ovunque, a tanti statisti cristiani del passato, al magistero papale sui rapporti internazionali degli ultimi 50 anni. La presenza e la difesa di queste comunità cristiane è quindi una possibilità di maggiore libertà e democrazia per tutti, è la strada più grande per contrastare, senza guerra, l'avanzata del male e del fondamentalismo.

È già successo 1500 anni con i monaci di San Benedetto di fronte alle invasioni barbariche. Chi teorizza lo scontro fra civiltà dimentica che la guerra potrebbe cancellare questo segno di libertà, con un peggioramento per tutto il popolo. Tenerne conto deve far mutare strategie, spingendo a cercare metodi diversi dalla guerra per salvaguardare la pace e la sicurezza nel mondo. È quello che suggerisce il Papa, mentre ci chiede di invocare col rosario e il digiuno il Dio fatto carne, amico dell'uomo, capace di cambiarne cuore.

*Presidente della
Compagnia delle Opere